

PRIMETEATRO

L'Onorevole al centro del triangolo

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Il gusto discreto del passato è di scena al Teatro Manzoni, che rischia di essere uno dei templi della Seconda Repubblica essendo targato Fininvest. Complice un testo dal gusto un po' retro come *L'Onorevole, il Poeta e la Signora*, ritolazione dell'ultima commedia scritta da Aldo De Benedetti con il titolo - notevolmente più misterioso - di *Paola e i leoni*, a metà degli anni Cinquanta: prima del miracolo economico, prima della società affluente, ma già in era democristiana per scelte politiche e vocazione a una vita tutta giocata per la facciata.

A garantirci dalla eccessiva melensaggine c'è un commediografo come De Benedetti, il suo humour appena accennato, il suo senso del testo come di un meccanismo ad orologeria dove le battute vengono quando devono venire. E c'è pure il famoso ed abusato triangolo, qui trasformato in *love story* fra politici e intellettuali. Triangolo consumato, questa volta, dopo tanti tradimenti solo potenziali. Basti ricordare quanto succede nell'opera sicuramente più famosa di De Benedetti, *Due dozzine di rose scarlatte*, ma qui di matrimonio non c'è neppure l'ombra e dunque la moralità (di facciata) è salva.

La morale di De Benedetti

L'Onorevole, il Poeta e la Signora racconta di una situazione di ordinario regime: un parlamentare, non antipatico di suo, ma totalmente imbrantato con le signore; una scrittrice di successo, prototipo di tante donne in carriera, decisa a prendersi gioco del giovane onorevole; uno scrittore drammatico affannato e in vano alla ricerca del successo, che tenta in tutti i modi di piazzare i suoi testi senza riuscirci. La miscela esplose quando lo strano trio si ritrova inopinatamente sotto lo stesso tetto: lo scrittore è capitato per caso in casa dell'onorevole e c'è rimasto chiuso dentro; la signora e il parlamentare arrivano da chissà quale cerimonia letteraria. Lui tenta approssimi con lei; lei lo prende in giro e se ne va; l'altro improvvisamente appare con sicuro colpo di scena e alla fine instaura un rapporto d'affari con l'onorevole che presenterà i suoi testi con il suo nome, garantendogli l'incasso. Ovvio che, nel secondo tempo, lei torni indietro affascinata dal successo di lui, che però come amante è disastroso e viene sostituito, anche nel letto, come il buio, dallo scrittore di teatro. Forse che i due non sono tutt'uno? si chiede la morale capricciosa di De Benedetti. Ma la Signora ha capito tutto e, dunque, prepariamoci a un triangolo futuro di sicura soddisfazione.

L'elegante regia di Calenda

Messo in scena con sicurezza e una certa eleganza da uno specialista del genere come Antonio Calenda, *L'Onorevole, il Poeta e la Signora* morde non tanto noi, malgrado il *lifting*, quanto, nel suo «come eravamo», una certa società e un certo gusto: non per nulla la commedia è disseminata di battute che fanno il verso a Pirandello, creando un volontario effetto di spiazzamento comico. E non manca neppure un'analisi autoironica della marginalità assoluta del drammaturgo fatta da uno, come De Benedetti, costretto, dalle leggi razziali, a un lungo silenzio. Calenda, da parte sua, non lascia nulla d'intentato: spinge dunque lo spettacolo, più che verso una conversazione fatua e brillante, verso una comicità di testa, che trova la sua ragion d'essere nell'improbabilità dei personaggi. Il risultato sembra dargli ragione soprattutto nella prima parte, ma poi le situazioni si fanno scontate e anche il ritmo ne risente.

I tre attori protagonisti - Ivana Monti, Andrea Giordana e Gianpiero Bianchi - si mostrano a loro agio in questo intreccio un po' inverosimile. La Monti si pone con intelligente ironia al servizio della sua scrittrice saputella e intrigante; Andrea Giordana fa del suo onorevole, che intuimmo essere anche uno squallido, uno stupelatto e imbarazzato giuglione; Gianpiero Bianchi, voce nasale, birignano strascicato, camminata alla Matthau, è spesso irresistibile nell'interpretazione dello scrittore di teatro. Successo e applausi a scena aperta, neanche a dubitarsene.

DANZA. A Ferrara la Linke interpreta due assoli di grande purezza



Susanne Linke in «Carte blanche für S.L.»

Marco Caselli

Susanne, la morte balla in allegria

Coreografa stabile all'Hebbel Theater di Berlino, da poco incaricata di formare una sua nuova compagnia a Brema, Susanne Linke continua ancora la sua attività di solista. Grazie a questa vera e propria vocazione, che l'avvicina ai grandi espressionisti d'inizio secolo, creò in passato alcune danze memorabili. Oggi riparte, con rinnovata fantasia e intatto rigore, da due nuovi assoli. È una sfida per conquistare la purezza dell'astrazione.

MARINELLA QUATTERINI

FERRARA. Susanne Linke, una delle più celebri e originali caposcuola del neoespressionismo tedesco, è tornata al Teatro Comunale di Ferrara con i suoi due ultimi assoli: *Dialog mit G.B.* e la novità assoluta *Carte Blanche für S.L.*. Il significativo evento sarà replicato per tre sere (dal 12 al 14 maggio) al Teatro Olimpico di Roma, città dove l'artista è già stata ospite, quando il nostro legame con la danza tedesca contemporanea appariva più saldo e articolato. Oggi la crisi economica lo ha allentato e lo ha reso più istituzionale.

Nell'anno che celebra il suo ventennale a Wuppertal (1974-1994), l'illustre Pina Bausch sarà ad esempio invitata solo dall'ente lirico genovese (è in programma al «Carlo Felice» all'inizio di luglio), mentre il Balletto di Francoforte, altra compagnia dai costi impegnativi, compare solo nel cartellone del festival «Torinodanza», sotto l'egida del «Regio» di Torino. L'analoga collocazione istituzionale di Susanne Linke a Ferrara non ha gli stessi caratteri di esclusività, ma culturalmente è forse più incisiva. Negli ultimi quattro anni la città estense ha infatti instaurato un rapporto privilegiato con questa danzatrice e coreografa finendo per costruire poco alla volta un pubblico, una sen-

sibilità diffusa e ricettiva nei confronti del suo lavoro artistico.

Alla prima di *Dialog mit G.B.* (già presentato nell'estate scorsa a Rovereto) e di *Carte Blanche für S.L.* si è registrato il tutto esaurito e un successo forse impensabile nei grandi teatri ove si continua per lo più a celebrare solo il rito ottocentesco del *Lago dei cigni*. E si che le due novità impegnavano - e impegnano il spettatore romano - a una concentrazione tutta particolare. Siamo infatti lontani dalla danza tradizionale, ma anche dagli esempi solistici a cui ci aveva abituati la stessa Linke.

Un tempo la bella artista tedesca dichiarava con immediatezza la sua personale fatica di vivere e affidava il timore e l'attrazione nei confronti della morte - il suo tema maiuscolo - a movimenti armoniosi e rotondi e alla musica romantica di Schubert. Oggi la sua danza si è fatta più secca, più cruda e stratificata. Viene accompagnata da musiche, come le *Sonate e Interludi per pianoforte preparato* di John Cage (in *Dialog mit G.B.*) e *Tabularasa di Arvo Pärt* (in *Carte blanche für S.L.*) che toccano nel profondo e quindi non accettano una lettura solo superficiale. Il rapporto mortale ora è intrappolato in una lucida astrazione, ben esemplificata

da una manciata di sculture alte e aguzze (di Robert Schäd) che sostengono, spesso esaltano, il nuovo corpo «oggettivo» dell'artista, capace di trattenere energia e i tormenti dell'emozione.

Si passa dal nero al bianco, dalla morte alla rinascita. Il primo movimento (*Dialog mit G.B.*) è lento, eroico, dimostrativo (e di rara perfezione). Susanne Linke che qui vuole rendere omaggio all'amico coreografo Gerhard Bohner prematuramente scomparso, è vestita di nero e da uomo, ma con le scarpe col tacco. Sembra abbracciare il fucile e intraprendere un combattimento dai toni enfatici: il gesto può persino ricordare l'iconografia del realismo socialista. Nella nuovissima seconda parte (*Carte Blanche für S.L.* non ancora perfetta come la prima), Linke scioglie i lunghi capelli biondi; indossa pantaloni e maglietta femminili, mantenendo scarponcini maschili ai piedi, per poi tornare a vestirsi da uomo. Ma questa volta il completo maschile è bianco e i capelli sono sempre sciolti.

Al gioco delle trasformazioni corrisponde il progressivo distacco da G.B. e il lento avvicinamento autobiografico a S.L. (ossia Susanne Linke). Così la danza si fa più libera, il corpo della ballerina entra nelle sculture, ne vince la resistenza. Fino a instaurare, con altre più piccole sculture disseminate sulla scena, un rapporto ludico, costruttivo. Linke talvolta semplicemente cammina, come facevano anche gli artisti visivi nelle performance degli anni Settanta. Ma la bellezza, l'equilibrio e l'intensità del suo corpo più che cinquantenne sa di chiudere ai misteri dell'esistenza con una ricchezza danzante e un filo di sottile ironia.

MUSICA. Inaugurato ieri a Torino il nuovo Auditorium ricavato nello spazio dell'ex fabbrica Fiat

Il «risveglio» del Lingotto sulle note di Mahler

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Un pezzo di fabbrica automobilistica che diventa fabbrica di cultura, modernissimo «contenitore di musica». Il battito assordante delle presse che viene sostituito dagli accordi vellutati di flauti e violini. Che cambiamento impensabile. È avvenuto nell'ex mega-stabilimento Fiat del Lingotto dove ieri sera è stato inaugurato l'Auditorium da 1900 posti, ricavato sotto un cortile dell'immensa area di 240 mila metri quadri in via di trasformazione. È la prima sala da concerto che viene costruita nel dopoguerra nel nostro paese, tradizionalmente più portato al melodramma che alle sinfonie. Ma sem-

bra che tecnologicamente possa vantare dei primati a livello europeo. Una «preziosa scatola armonica» l'ha definita il progettista Renzo Piano. Ricavata 14 metri sottoterra, ha forma rettangolare, 61 metri per 25 e mezzo, e grande generosità di volumi: 25 mila metri cubi che «danno respiro al suono», reso in modo eccellente anche dalle rivestiture in legno di ciliegio. Il tempo di riverbero del suono è di due secondi, considerato ottimale per l'ascolto di musica classica e sinfonica. E, ancora, l'acustica è regolabile manovrando pannelli mobili, abbassando o alzando il soffitto. Col risultato che l'Auditorium

può ospitare anche manifestazioni d'altro tipo, convegni, congressi, dilatando la capienza oltre i duemila posti.

Insomma, un «capolavoro» che salda insieme le sperimentazioni sul suono condotte dall'architetto Piano con Boulez, Nono, Berio, e la più sofisticata ingegneria delle costruzioni. Gli invitati (la Torino dei vip) e gli abbonati alla prima stagione concertistica del Lingotto, che inizierà in autunno, hanno potuto rendersene conto ascoltando i Berliner Philharmoniker diretti da Claudio Abbado nell'esecuzione della Nona Sinfonia di Mahler. Evento nell'evento, erano quarant'anni che la prestigiosa orchestra berlinese non veniva a Torino; ci tornerà nel maggio del '95 per con-

cludere la stagione.

L'Auditorium è l'ultimo nato nel complesso multifunzionale che sta sorgendo nel vecchio stabilimento automobilistico costruito negli anni venti con soluzioni all'epoca avveniristiche: famose le rampe elicoidali e la pista sul tetto per la prova delle nuove vetture. La società del Lingotto (ne fanno parte Comune, Gruppo Fiat, banche, assicurazioni, Ferrovie dello Stato) ha previsto un investimento di 700 miliardi di lire per una sorta di città nella città che, a lavori ultimati, comprenderà, accanto al centro fiero, il centro congressi, un «business center», le facoltà scientifiche dell'università, un grande albergo, tre cinema, aree verdi, parcheggi

e, oltre l'Auditorium (costato una settantina di miliardi), una decina di sale di riunione di diverse dimensioni capaci di accogliere parecchie migliaia di persone. Un complesso aperto al pubblico, organizzato per «vivere giorno e notte», e contribuire - secondo l'intenzione dei promotori - alla vita culturale e scientifica della città. Ha detto il sindaco Valentino Castellani: «Dopo la crisi profonda da cui forse cominciamo a uscire, l'Auditorium può essere visto come simbolo positivo di un possibile futuro di Torino fondato sul pluralismo dei saperi e dei progetti, sullo sviluppo delle sue potenzialità verso gli orizzonti della cultura, della ricerca, della tecnologia».

Teatro È morto a Parigi Bernard Dort

È morto a Parigi, all'età di 64 anni, dopo lunga e dolorosa malattia, Bernard Dort, animatore, organizzatore, critico teatrale francese. Professore all'Università di Nanterre, fin dal 1950, quando le sue critiche lo rivelarono all'attenzione dei teatralisti francesi, la presenza di Dort non si è mai limitata alla notazione distante degli eventi della scena, ma si è spesso trasformata in una battaglia culturale che lo ha visto in prima linea con prese di posizione che hanno lasciato un segno nelle cronache d'Ultralpe. Questa commistione cercata con il mondo della scena, questo bisogno di prendere attivamente parte alla vita del teatro lo ha condotto prima ad accettare il ruolo di consigliere culturale di Jacques Lassalle al Teatro nazionale di Strasburgo e poi, su invito di Jack Lang, di Direttore del Teatro e degli Spettacoli al Ministero della cultura. Bernard Dort verrà cremato il 13 maggio.

Sandro Curzi «La linea di Tmc non cambierà»

Dopo un articolo apparso ieri sul *Corriere della Sera*, che parlava di un inesorabile tramonto di Telemontecarlo, il direttore delle news Sandro Curzi ha incontrato il cdr dell'emittente per tranquillizzare la sua redazione e ribadire che la linea editoriale non cambia. «Nel ribadire il loro impegno per Tmc - ha detto Curzi - i vertici della Ferruzzi nell'ottica di riduzione delle perdite complessive del gruppo, ci chiedono di proseguire nel lavoro di razionalizzazione delle spese. Ciò significa una migliore utilizzazione delle risorse umane».

Beautiful le soap e i politici

Francesco Cossiga ne rivelò il finale, Sandro Fontana, Nicola Mancino e Ugo Pecchioli si chiudevano nella sala lettura di Palazzo Madama allo scoccare delle 13.40. Perché? Perché lì c'è un megatelevisore dove poter seguire *Beautiful* in tutta tranquillità. Lo ha rivelato ieri a Milano l'ex senatore socialista Guido Gerosa, grande appassionato delle vicende di Ridge e Brooke, intervenuto ad un incontro in un liceo milanese con Jim Storm, il Bill Spencer editore della soap. Il rapus di *Beautiful* culminò nel 1990, quando Raidue decise la sospensione estiva delle puntate e Gerosa presentò un'interpellanza parlamentare contro la decisione.

Il 10 maggio il TgUno sbarca in Australia

In mezzo a una serie di polemiche tra sindacato e direzione, il TgUno debutterà il dieci maggio in Australia sul canale dell'Sbs. Il sabato, sulla stessa rete, verrà trasmesso un supplemento settimanale, ma tra i progetti più ampi del Dipartimento Esteri della Rai c'è anche un quotidiano radiofonico da trasmettere all'estero in Fm e Am a mezzanotte.

Da lunedì Raiuno punta su «Utile e futile»

ROMA. Notizie utili ed altre futili, per rilanciare gli scolti del mezzogiorno di Raiuno. Ecco il senso della nuova trasmissione al via da dal prossimo 9 maggio, che si intitolata appunto *Utile e futile*. Presenterà rubriche su volontariato, lavoro, medicina, agricoltura, alternate a spazi su cosmetica, cucina, moda e hobby. Saranno in tutto 45 puntate in onda dal lunedì al venerdì alle 11.40, condotte da Monica Leoffredi, per anni il volto dei collegamenti di *Unomattina*, con servizi di Giorgio Calabrese e Carla Consalvi. «Utile e futile» spiega il direttore di Raiuno Nadio Delai - è rivolto a chi, a mezzogiorno, è in casa e si occupa della gestione domestica e della famiglia. Parleremo dell'educazione dei figli, della tutela della salute, delle scelte da fare per un consumo oculato. Ma anche di informazione e cultura e della difficile ricerca di posti di lavoro». Tra i primi argomenti del programma ci sarà la denuncia dei redditi.

NOVITÀ. Giuseppe Bertolucci porta in scena Pasolini

Il teatro scopre il «Petrolio»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Finale di stagione con monologo. Sono destinati a suscitare un certo clamore i tre spettacoli che all'insegna dell'uno d'autore la Famiglia delle orliche di Cherif e Arnaldo Pomodoro ha deciso di sfornare in questo scorcio di cartellone. Spettacoli duri ed estremi, scabrosi e linguisticamente «eccentrici». Prendiamo ad esempio *Il pratore del Casilino*, da lunedì al Metateatro di Roma, che Giuseppe Bertolucci, tomatò con questa occasione al teatro, ha tratto da *Petrolio*, il romanzo incompiuto di Pier Paolo Pasolini che già innumerevoli polemiche ha suscitato nel mondo della cultura e dell'editoria. Ovvio che non passerà inosservato.

Anche perché la scelta di Bertolucci e dell'attore Antonio Piovaneli è caduta sul capitolo dell'opera che del protagonista racconta le dolorose esplorazioni amorose e sessuali. Un'occasione, spiega il regista, nata come le sue precedenti esperienze teatrali con Beni-

gnì e Marina Confalone dall'incontro con un attore e sfociato in una lunga preparazione che non necessariamente doveva diventare uno spettacolo compiuto. «Abbiamo cominciato a pensare e a lavorare a questo testo come due artigiani delle botteghe rinascimentali. È il protagonista si è a poco a poco configurato come un eroe, una sorta di Ercole di cui raccontiamo una nottata di fatiche, una figura mitologica inventata per sperimentare territori oltre frontiera come è spesso la tensione omosessuale». Una chiave di lettura che ha guidato anche la scelta drammaturgica, lì dove la terza persona del romanzo è diventata una prima persona e dove il delirio fisiologico e pulsionale ma pur sempre fortemente letterario si è emanzato in un nativo accento bresciano.

E di notti, di violenze, di degrado, di perdita si parla anche in *Stabat Mater* di Antonio Tarantino, un testo premiato l'anno scorso a Ric-



Antonio Piovaneli in «Il pratore del casilino»

mi ha indotto per lungo tempo a rifiutarlo. In un primo tempo avevo deciso di tagliare parti e parolacce che mi davano fastidio, oggi, finalmente, sento di poter affrontare tutta la storia di Mana».

Terzo appuntamento, di segno più leggero, con la drammaturgia funambolica di quel genio del dialogo che è Coline Sorreau. Il suo

C'era una volta debutta a Spazio Uno il 20 maggio, nelle mani dei giovani della Famiglia delle orliche, l'attore Gianluigi Fogacci e il regista Marco Carniti: un tentativo di dialogo che si impiglia sempre in qualcosa e un gioco a metà tra la vita e la scena in cui l'attrice e autrice francese sintetizza la sua visione del mondo.